

Sezione 1 – Nuove dimensioni, nuovi temi e nuove pratiche della progettazione urbanistica

**L'INDAGINE URBANISTICA E TERRITORIALE
ORIENTATA IN UNA PROSPETTIVA STORICA**

*di Giuseppe De Luca **

“E' il *dopo* che spiega l' *avanti* e non viceversa”

G. Papini, “La storia a ritroso”, in Gog, Giunti, Firenze 1995, p. 67 (ed. or. 1931)

Nel corso degli ultimi decenni abbiamo assistito ad uno spostamento dell'attenzione delle pratiche urbanistiche: dai temi del nuovo ai temi del riuso, della conservazione dell'esistente, della tutela dell'ambiente. Il risultato di questo cambio di indirizzo ha in larga parte modificato la forma del piano e le sue procedure. Un aspetto di questo cambio di indirizzo, certamente il meno studiato dai ricercatori, è il sempre più frequente ricorso al sapere storico, allo studio del passato, nel duplice scopo di: indagare sui meccanismi reali dell'evoluzione delle città e dei territori; e di ricavare da questa prospezione elementi ed argomenti utili da trasferire nel progetto di piano.

Di recente anche alcuni impianti legislativi regionali sembrano affidare al sapere storico una capacità interpretativa forte sia per generare quadri di riferimento, significati e immagini utili da trasporre nel progetto di piano sia per legittimare il piano stesso nell'agorà della politica locale¹.

Dinanzi a questa richiesta di conoscenza storica utile all'azione urbanistica sorge spontanea una domanda: quali competenze specifiche la figura dell'urbanista ha nel rispondere in maniera pertinente a questa domanda di conoscenza e con quali mezzi e per quali vie può definire, in una prospettiva costruttiva, una pratica urbanistica che abbia come sfondo esplicito anche un'indagine storica?

Ovviamente, l'obiettivo di questo contributo non è quello di indicare categorie, metodi e tecniche da usare (magari mutuandole da altri percorsi disciplinari) per dare consistenza argomentativa e spessore metodologico a questa prospezione in funzione di un piano urbanistico. Non è questo il luogo, né vi è il tempo necessario per solo elencare i problemi che ciò comporterebbe. Il mio intendimento, invece, è quello di riflettere su alcune linee di ricerca che la prima applicazione di questa domanda storica ha fatto emergere in alcune pratiche concrete ed indicare possibili nuovi approfondimenti.

Dipartimento di Architettura, pianificazione e infrastrutture di trasporto – Dapit – Università della Basilicata
C.da Macchia Romana - 85100 POTENZA tel. 0971.205121/186 – fax 0971.205185 – E-mail: deluca@unibas.it

¹ Mi riferisco in particolare alle leggi regionali della Toscana (n. 5/95) e della Liguria (n. 36/97) e alla loro pretesa di riorganizzare, per legge, il sistema delle conoscenze utili al piano con l'uso di categorie concettuali, ma anche normative, assai complesse. Su questo rimando ai vari contributi raccolti in G. Cinà, a cura di, *Descrizione fondativa e Statuto dei luoghi*, Alinea, Firenze 2000.

Cos'è l'indagine storica?

L'evoluzione delle dinamiche urbane e territoriali, da sempre campo di indagine disciplinare, può essere letta e interpretata sotto diversi punti di vista e facendo appello a diversi saperi: quello storico è uno di questi. Tuttavia, se ripercorriamo con la memoria le dimensioni interpretative usate nell'indagine urbanistica, così come questa si è sviluppata in Italia con più evidenza a partire dagli anni quaranta di questo secolo², la dimensione storica è stata del tutto assente. Contrariamente con quanto accaduto nell'architettura dove fin dai primi anni '10 di questo secolo Gustavo Giovannoni codifica la circolarità tra lo studio dei monumenti e il progetto di edilizia a scala urbana³, in urbanistica una riflessione profonda tra i possibili ed auspicabili legami tra la storia dei luoghi e le pratiche dell'agire urbanistico in quegli stessi luoghi è mancata⁴.

E' mancata per diversi motivi, primo fra tutti – e mi scuso per la forzata generalizzazione – per il predominio di un'idea di pianificazione prevalentemente interessata “*alla distribuzione ottimale delle persone, dei beni e dei servizi su un dato territorio*”⁵ e che ha portato al prevalere di saperi tecnici e professionali più attenti a prospettare futuri certi estrapolati da apparati scientifici forti, che non regole e norme riflessive estrapolate dai contesti e dalle storie locali. Anche quando si è trattato di riparare i danni dei due conflitti mondiali o, con particolare evidenza in Italia, con l'avvio delle politiche di tutela e recupero dei centri storici, i percorsi tracciati e i paradigmi usati sono stati quelli della storia dei tipi edilizi e delle morfologie⁶.

La dimensione storica intesa “come una ricerca sul modo in cui il rapporto società e territorio si modifica nel tempo; sul modo in cui progetti, intenzioni e scelte di soggetti sociali (ma anche di organizzazioni e di gruppi) tentano di realizzarsi rapportandosi allo spazio fisico e da questo sono ostacolate, rese possibili, agevolate”⁷ manca del tutto⁸. Né gli interessi prevalenti di molti ricercatori di storia urbana e disciplinare che insegnano attualmente nelle Facoltà di Architettura sembrano andare in questa direzione⁹.

Eppure l'indagine storica ha un fine ben preciso: quella di mettere in relazioni fatti e fonti per scoprire nessi, o per dirla con le parole di uno storico E. H. Carr “lo studio dell'uomo e dell'ambiente che lo circonda, lo studio dell'azione dell'uomo sull'ambiente e

² Mi riferisco all'ampia ricostruzione presentata in P. C. Palermo, *Interpretazioni dell'analisi urbanistica*, Angeli, Milano 1992.

³ Matrice che verrà poi sviluppata da R. Pane, S. Muratori e via via fino a G. De Carlo, C. Aymonino, A. Rossi.

⁴ Uno dei pochi ricercatori che si pongono questa domanda in modo pertinente per gli urbanisti, è C. Bianchetti, alle cui riflessioni rimando, cfr. “Tra storia e piano”, *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 48, 1993; “Spazio, permanenza e scambio nei territori della diffusione”, *Territorio*, n. 7, 1997; “Tra storia e piano. Una domanda”, *Urbanistica*, n. 109, 1997; nonché alla ricostruzione di questo rapporto in un caso emblematico *Pescara*, Laterza, Bari 1997.

⁵ A. Corboz, *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, a cura di P. Viganò, Angeli, Milano 1998, p. 220 (il corsivo è nel testo).

⁶ Mi riferisco per brevità di riferimenti al percorso di ricerca di G. Caniggia, *Strutture dello spazio antropico: studi e note* Uniedit, Firenze 1976 e G. caniggia e G.L. Maffei, *Composizione architettonica e tipologia edilizia*, Marsilio, Venezia 1983; a quello di V. Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano 1966; nonché all'esperienza di P.L. Cervellati, M. Miliari, *I centri storici*, Guaraldi, Rimini 1977.

⁷ C. Bianchetti, “Tra storia e piano. Una domanda”, cit., pp. 132-133.

⁸ Un programma di ricerca assai interessante è quello portato avanti da P. Bevilacqua, forse uno dei primi che si occupa di storia del territorio nel senso più ampio del termine e in modo molto vicino agli interessi di un pianificatore territoriale, rimando a P. Bevilacqua, *Tra natura e storia: ambiente, economia, risorse in Italia*, Donzelli, Roma 1996; Id., *Sull'utilità della storia*, Donzelli, Roma 1997; e alla raccolta di saggi da egli curata insieme a G. Corona, *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Donzelli, Roma 2000.

⁹ Rimando alle relazioni di L. Bortolotti, G. Ernesti, G. Zucconi e L. Besati presentate al convegno *Tecnici, professionisti, città e territorio tra storiografia e storia disciplinare. Percorsi disciplinari di ricerca storica*, Facoltà di Architettura, Università di Reggio Calabria, 24 settembre 1999 (gli atti sono in corso di pubblicazione).

dell'ambiente sull'uomo (...). Come qualsiasi scienziato, lo storico è un animale che si chiede continuamente: perché”¹⁰. Il suo ruolo è in ogni caso di natura interpretativa e mettendo insieme fonti e spiegazioni, costruisce immagini e miti. Seppur differito nel tempo dei reali avvenimenti, lavorando a valle ri-costruisce il percorso verso la montagna e così facendo contribuisce a dare identità di riferimento al presente, cioè a quello che si vede, si tocca, si sente. Infatti: “L’atteggiamento dello storico verso il problema delle cause è caratterizzato dalla spiegazione. Le cause determinano l’interpretazione del processo storico e l’interpretazione determina la scelta e l’ordinamento delle cause. L’essenza dell’interpretazione è data dalla gerarchia delle cause e dall’importanza relativa attribuita a una causa o a un gruppo di cause”¹¹. In questa prospettiva l’indagine storica non studia il tutto, ma costruisce dei quadri di significati possibili, per dirla con le parole di J. Le Goff: “nella storia tutto incomincia con il gesto di radunare, di trasformare in documenti utili, certi oggetti catalogati in altro modo”¹².

Quindi, la prospettiva entro cui si iscrive la storia contemporanea risponde all’assioma, proveniente dalla scuola francese degli *Annales*, che tutto ha una causa e il ruolo dell’indagine storica è quella di avere la capacità attraverso il metodo storico, e la curiosità soggettiva di scandagliarla, attraverso ipotesi e spiegazioni plausibili e documentabili. L’indagine storica, così, “è una sintesi, una unione indissolubile di soggetto e oggetto”¹³. Il mondo dello storico, in definitiva, non è una riproduzione fotografica del mondo reale, ma un quadro di sintesi definito entro un’ipotesi di lavoro. L’indagine storica, con gli strumenti e gli occhi del presente, distilla dall’esperienza del passato, o da quel tanto dell’esperienza del passato che gli è accessibile, la parte che gli sembra riconducibile a una spiegazione ragionevole: e questo è il prodotto finale e vivo di quest’approccio¹⁴.

Per sintetizzare un’indagine storica non è una cronaca di avvenimenti, né una semplice elencazione di fatti; non è una descrizione fenomenologica; è certamente un mezzo per identificare dei nessi fra le vicende che riguardano un luogo e le vicende generali, da ciò un sapere eminentemente interpretativo immerso nell’azione sociale.

Quale rapporto con il sapere dell’urbanistica

Se questo è il campo d’azione dell’indagine storica, una forte similitudine di interessi si può trovare con molti dei temi dell’indagine urbanistica. Di questa prospezione, l’urbanista ha in genere una visione parziale, abituato com’è a lavorare più sui prodotti fisici, visibili, materiali della città. La domanda che viene spontanea è perché fino ad ora questi due saperi non hanno dialogato in maniera più stretta?

Secondo la tesi proposta da C. Olmo ciò deriva dall’assoluta impossibilità di trasporre su campi di legittimità comuni i due processi intellettuali: “quello degli storici, che tende per forza a riscoprire individualità e quello degli urbanisti, che per necessità deve arrivare a forme di astrazione che sono le uniche a rendere possibile la pratica. Gli

¹⁰ E. H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino 1966, p. 93 (t.o. *What is History?*, Londra 1961).

¹¹ Idem, p. 110.

¹² J. Le Goff, *Storia e memoria*, Einaudi, Torino 1982, p. .

¹³ H. I. Marrou, *La conoscenza storica*, Il Mulino, Bologna 1962, p. 236 (t.o. *De la connaissance historique*, Parigi 1954). Sul metodo rimandiamo anche a F. Braudel, *Scritti sulla storia*, Mondadori, Milano 1973, (t. o. *Ecrits sur l’histoire*, Parigi 1969) parte seconda e terza, e a G. Duby, *La storia continua*, Bompiani, Milano 1992 (t.o. *L’histoire continue*, Parigi 1991).

¹⁴ Su queste riflessioni si incanala il progetto di ricerca storiografica del particolare come momento riflessivo di A. Corboz (*Ordine sparso...*, cit. al quale rimando) e che ha avuto in B. Secchi uno dei più attenti autori a trasporlo in alcune esperienze urbanistiche, cfr. *Dell’utilità di descrivere ciò che si vede, si tocca, si ascolta*, II° Convegno internazionale di urbanistica, Prato 1995.

urbanisti hanno la necessità di riproporre il proprio lavoro in termini di produzione di mitografie e ipotesi analitiche sempre più sofisticate, ma spesso distanti dalla concreta individualità dei singoli oggetti”¹⁵. La tesi è convincente se noi consideriamo il territorio e l'urbano solo come contenitori di spazi ed il ruolo del piano solo come ordinatore e costruttore di forme. Certo è vero che gli urbanisti hanno principalmente una formazione architettonica che li ha sempre portati a concepire il piano come una architettura a grande scala, ma se non si capiscono le corrispondenze e le rotture tra le forme spaziali e le figure socio-economiche che li hanno prodotte, vissute, modificate, reinterpretate e godute, sfugge l'essenza stessa della città e del territorio e l'errore interpretativo può essere grande. E questo è uno degli errori prevalenti dei piani.

Certo le permanenze, le costanti costruttive, il modo dell'organizzazione della rete stradale, la disposizione degli edifici, l'alternarsi di spazi pubblici e privati e la loro tipizzazione, ci danno delle indicazioni morfologiche forti, ma queste non sono il prodotto della storia in quanto tale, ma dei rapporti economici, sociali, di potere che in differenti tempi e con diverse velocità hanno strutturato lo spazio o si sono sovrapposte nello spazio, fino ad accavallarsi le une sulle altre, ridefinendolo.

Per questo la città è un palinsesto¹⁶, così come il territorio, solo in apparenza meno strutturato e più silenzioso della città. Per riprendere la parola di E. Sereni: “il paesaggio è una sorta di memoria in cui si registra e si sintetizza la storia dei disegni territoriali degli uomini. Un palinsesto o un archivio in cui le orme delle forme corrispondenti ai tempi più recenti non cancellano le testimonianze dei più antichi episodi”¹⁷.

Incrociando questi reciproci interessi ci si accorge che i contatti tra le indagini storiche e le indagini urbanistiche sono numerose. Nonostante ciò esse hanno poco dialogato. Per me l'avvicinamento di questi due saperi non è stato possibile nel corso della modernità per due ordini di motivi: entrambi interni ai saperi stessi.

Per l'urbanistica in quanto l'azione “è stata a lungo rappresentata come ciò che pone fine a un inesorabile processo di peggioramento delle condizioni della città o del territorio presi in esame e come inizio di un virtuoso processo di loro miglioramento”¹⁸.

La pratica, autolegittimata da un portato innovatore e moderno, non aveva bisogno di sfondi interpretativi storici, di immagini forti dei contesti, non aveva bisogno di scandagliare le profondità della società bastava una descrizione o una elencazione ragionata delle condizioni in cui versavano le città – e più raramente dei territori – così come si presentavano agli occhi dell'urbanista, in modo da contrapporre un progetto di mondo nuovo. Per descrivere il mondo reale non servivano gli strumenti lenti e dispendiosi dello storico, altre discipline più sintetiche e più vicine alla rappresentazione delle forme potevano essere interrogate: come il sapere geografico. Per lo storico in quanto “la conoscenza storica è ciò che le fonti fanno di essa ... quindi è impossibile improvvisarsi storici (...). E' infatti necessario sapere quali quesiti porsi, e

¹⁵ C. Olmo, “Una reciproca ironia”, *Urbanistica*, 109, 1997, p. 134; vedi anche *Le nuvole di Patte: quattro lezioni di storia urbana*, Angeli, Milano 1995.

¹⁶ “Towns are places where people live; that is the continuing secret of their strength and, to any tidy-minded person, their principal weakness. Successive generations leave their mark upon them, and some of the marks have proved surprisingly durable; they stay there to be read if anyone cares to read them. The visual evidence which is our concern here is the evidence that presents itself when we look at a town: the patterns of its streets and buildings, the blemishes upon the uniformity of the present that remind us of the past. If we think of what we see as a text, we recognise very soon that it is not a simple one: beneath the characters that we first trace, there are other words and phrases to be read: the town is a palimpsest”, G.H. Martin, “The Town as Palimpsest”, in H. J. Dyos, ed., *The Study of Urban History*, Arnold, London 1968, dove sono raccolti gli atti dell'International round-table conference of the Urban History Group, Leicester 23-26 September 1966, che ha dato vita ufficialmente a un programma di ricerca autonomo di studi urbani. In Italia, per esempio, da questi riferimenti ha preso il via la rivista *Storia urbana*.

¹⁷ E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1972, p.

¹⁸ B. Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 9.

anche quali problematiche sono superate: non si scrive la storia politica, sociale o religiosa con le opinioni rispettabili, realistiche o avanzate che siano, che possediamo su questi argomenti a titolo privato¹⁹. Il fare storia è fare metodica di ricerca. La sua ricaduta sul sistema della conoscenza è quindi altro e il suo tempo di riferimento è quello lungo e minuzioso dell'evoluzione alla ricerca di continuità e rotture, non certo quello corto ed immediato racchiudibile in una immagine utile per il piano urbanistico. Gli stessi storici urbani hanno avuto poca relazione di ricerca, salvo rarissime eccezioni²⁰, con le pratiche dell'urbanistica. Il loro interesse si è sempre concentrato nell'indagare e spiegare il corso delle trasformazioni urbane e territoriali, piuttosto che quello di costruire sfondi, immagini, significati per l'azione urbanistica futura.

Perché si interroga ora il sapere storico?

Perché un processo di crisi di identità di ruolo e di capacità di fare innovazioni attraverso risposte pertinenti sta irrompendo da più di un ventennio nel campo delle politiche territoriali e delle stesse pubbliche amministrazioni, processo che si somma e si amplifica con la rivoluzione epistemologica in tutte le branche del sapere che sta radicalmente, e con velocità inconsuete, modificando la concezione meccanica classica del tempo²¹.

La tradizionale risposta disciplinare di un futuro altro e nuovo rispetto al presente brutto e caotico non regge più di fronte al continuo e veloce processo di perdita di senso e di identità territoriali e sociali. La ricerca di nuove e più profonde riterritorializzazioni²² entro le quali ri-pensare, ri-modellare, ri-articolare ri-progettare intere parti dello spazio antropico è una necessità impellente. A ciò si unisce l'irrompere nomade della questione ambientale e alla "querelle" sulle politiche sostenibili. Entrambi hanno aperto la strada verso l'analisi degli sfondi territoriali entro cui le politiche pubbliche, e quelle di piano in particolare, devono trovare legittimazione. L'interrogazione del passato è quindi una necessità storica e i programmi di ricerca sul "localismo", seppur non sempre in modo esplicito, presentano rilevanti intersezioni con la prospezione storica.

In questi temi sembra iscriversi almeno negli intendimenti generali e nelle ispirazioni di principio parte della legge regionale sul governo del territorio in Toscana²³. Il concetto di "statuto dei luoghi" come momento costitutivo di una nuova territorialità²⁴ pubblica con la

¹⁹ P. Veyne, *Come si scrive la storia: saggio di epistemologia*, Laterza, Bari 1973, pp. 383-4 (t.o. *Comment on écrit l'histoire. Essai d'épistémologie*, Parigi 1971).

²⁰ Un recente tentativo metodologico, certo parziale, di indagine territoriale storica studiata per essere usata ad orientare l'azione urbanistica è in L. Bortolotti, G. De Luca, *Come nasce un'area metropolitana. Firenze-Prato-Pistoia: 1848-2000*, Alinea, Firenze 2000.

²¹ Rimando ai utili riflessioni generali di I. Wallerstein, "Ogni cosa è scienza, ogni cosa è sociale. Il futuro delle scienze sociali", *Pluriverso*, n. 2, 1998, e come proposta di lavoro nello specifico disciplinare alle riflessioni contenute in L. Decandia, *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

²² Per questo concetto rimando a G. Deleuze, F. Guattari, *Geofilosofia: il progetto nomade e la geografia dei saperi*, Mimesis, Milano 1994; e F. Guattari, *Le tre ecologie*, sando, Torino 1991.

²³ Secondo l'art. 1 la legge "orienta l'azione dei pubblici poteri e indirizza le attività pubbliche e private a favore dello sviluppo sostenibile nella Toscana, garantendo la trasparenza dei processi decisionali e la partecipazione dei cittadini alle scelte di governo del territorio".

²⁴ Nel senso di M. Waldrop, *Complessità. Uomini e idee al confine tra ordine e caos*, Instar libri, Torino 1995 (t.o. *Complexity: the Emerging Science at the Edge of Order and Chaos*, Londra 1994), cioè non più conoscere per dominare, quanto di osservare per comprendere e dare significato. Un'ipotesi più strutturata di questo concetto è quella proposta è in G. Dematteis ("Sul crocevia della territorialità urbana", in Id. et al., *I futuri della città. Tesi a confronto*, Angeli, Milano 2000) quando afferma: "riscrivendo i luoghi essi contribuiscono a cambiare la società; progettando la trasformazione fisica dei luoghi essi riconcettualizzano e ristrutturano i rapporti sociali; ne fissano gli ordini locali nei piani (...) quindi una territorialità *in positivo* che consiste nel valorizzare le condizioni e le risorse potenziali dei diversi contesti territoriali (*milieu*) in processi di sviluppo e riqualificazione", pp. 119-120 (il corsivo è nel testo).

quale dare senso e significato all'agire urbanistico sul territorio²⁵ è certamente lo strumento più forte in questo senso. Tuttavia, il concetto, sia teoricamente che tecnicamente, è ancora molto incerto²⁶; e la sua applicazione concreta, nella "foresta" primi documenti di piano che hanno concluso l'iter, assai confusa²⁷.

Tra questi documenti di piano mi sembrano rintracciabili due linee interpretative di un certo interesse per ridefinire un programma di avvicinamento tra l'indagine storica e l'indagine urbanistica, anche perché entrambe tentano di rispondere alle due questioni fondamentali nella disciplina: l'interpretazione del contesto e il passaggio dalla lettura del contesto all'azione di piano.

La prima è quella proposta da B. Secchi all'interno del Piano strutturale di Prato²⁸ dove la città viene letta come un testo partendo proprio dai "materiali costitutivi" dello spazio e senza mai perdere di vista i diversi contesti storici, politici, sociali, economici che lo hanno prodotto e via via modificato. Seppur molti termini della lettura fanno ancora riferimento alle categorie interpretative mutuare dall'indagine geografica (come il rilievo e il disegno del territorio) ed altre sono mutuare linguaggi speciali (es. la musica o la letteratura del racconto), l'intera esperienza porta verso concezioni che si possono definire fenomenologico-ermeneutiche dove l'indagine guarda e indaga "la città ed il territorio; le loro modifiche e trasformazioni; la loro storia; la storia dei soggetti che le hanno prodotte o subite; le loro aspirazioni ed i loro progetti"²⁹.

La seconda è quella indicata da G. Pizziolo³⁰ all'interno del Piano strutturale di Civitella in Valdichiana (AR), dove l'idea dello Statuto dei luoghi è intesa come la ricerca storico-mnemonica delle regole relazionali che stanno alla base dei sistemi ecologico-paesistico dei territori. L'indagine storica, seppur in maniera implicita, scaturisce dalla lettura del paesaggio, che è l'espressione delle configurazioni spaziali e delle relazioni ecologiche che su di esso si sono evolute. La lettura del paesaggio è la chiave sintetica delle valutazioni delle dinamiche e delle evoluzioni ecologiche nei processi territoriali (quelli avvenuti, quelli in corso, quelli possibili). L'interrelazione tra le valutazioni paesistiche e le dinamiche degli insediamenti porta alla definizione di luogo e questo al suo riconoscimento, anche in termini sociali. Proprio questo riconoscimento che affonda le radici nella storia territoriale, genera anche le regole urbanistiche (di conservazione, di rinnovabilità di costruzione) da verificare, in un processo partecipativo, con la comunità locale.

²⁵ Sulla scelta del concetto "statuto dei luoghi" e su come sia stato inserito all'interno della legge regionale e come ha trovato ospitalità nelle prime pratiche concrete di applicazione della legge rimando alla mia riflessione "Il significato di statuto dei luoghi nella prima pianificazione strutturale in Toscana", in G. Cinà, a cura di, *Descrizione...*, cit.

²⁶ Dal dibattito (per la verità ancora assai ristretto e molto teorico) le due posizioni che mi sembrano più interessanti sono quelle di F. Ventura e di A. Magnaghi. Per il primo lo statuto dei luoghi ha un ruolo di svelamento storico-culturale che porta al riconoscimento di valori comuni partendo proprio da una ricostruzione della memoria sociale coglibile nella fisicità del territorio. Un processo che si muove, in un'ottica storico-interpretativa, dal presente verso il passato per poi ritornare all'oggi in modo da individuare, con le comunità locali valori condivisi (F. Ventura, *Statuto dei luoghi e pianificazione*, CittàStudi, Torino 2000). Per il secondo, invece, all'interno dell'"utopia concreta" del progetto territorialista esso è uno strumento dell'azione sociale col quale dare nuova territorialità e nuova identità al territorio e alle comunità che su di esso vivono (A. Magnaghi, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000). Nessuno dei due, comunque, si misura con i sentieri dello specifico metodologico storico.

²⁷ Rimando a G. Cinà, a cura di, *Descrizione...*, seconda parte dove sono raccolte alcune riflessioni sui primi esiti concreti.

²⁸ Studio Prato Prg, *Il nuovo piano regolatore*, Alinea, Firenze 1996., e *Un progetto per Prato*, Alinea, Firenze 1996.

²⁹ B. Secchi, "L'urbanistica come laboratorio di scrittura", in Grafio, *La città. Proiezioni e scritture*, a cura di G. Cascone, Giunti, Firenze 1997, p. 9.

³⁰ G. Pizziolo, "Luogo, costruzione sociale, evoluzione: quali statuti?", in G. Cinà, a cura di, *Descrizione...*, cit.

